Il « professorino » interrogato a Matera ha precisato le accuse

Per 7 ore Fioroni parla del delitto Campanile

Un verbale di quindici cartelle in cui si ritorna anche sull'omicidio di Argelato — I silenzi di Piperno — Lasciano la difesa i legali di Casirati

Dalla nostra redazione

MILANO — A due settimane dal 21 dicembre, l'inchiesta promossa da cinque sedi giudiziarie prosegue senza soste. I magistrati inquierenti alternano l'esame della ponderosa documentazione sequestrata agli interrogatori degli imputati. Venerdì sono stati ascoltati Franco Piperno e Carlo Fioroni. Il primo si è rifiutato di rispondere. Il secondo, di fronte al giudice istruttore di Reggio Emilia, titolare dell'inchiesta sulla morte di Alceste Campanile, ha riempito quindici pagine di verbale.

Del giovane Campanile, assassinato con un colpo alla nuca nel giugno del 1975, Fioroni aveva già fatto alcune dichiarazioni ai giudici romani. Ma prima ancora che Fioroni parlasse, la matrice « politica » di questo barbaro omicidio era stata già evidenziata. Non era ormai più un mistero per nessuno che Alceste Campanile era stato ucciso « in nome del comunismo », e cioè da elementi che ruotavano nell'orbita dell'Autonomia organizzata.

Fioroni ha aggiunto particolari importanti, affermando che l'auto usata per portare in Svizzera il danaro « sporco » del riscatto avuto dalla famiglia Saronio era stata manomessa a Reggio Emilia e non già a Milano come era stato affermato durante il processo pubblico. Il lavoro era stato fatto nel garage di Prampolini, il giovane che, assieme alla Cazzaniga, accompagnò Fioroni a Lugano. Amico di Prampolini, se ne deduce che Campanile abbia potuto assistere alle operazioni di sistemazione dell'auto o che comunque sia venuto a conoscenza di notizie compromettenti sul sequestro dell'ingegnere milanese. Questo sospetto doveva essere presente anche alla mente di Prampolini, se confidò a Fioroni, nel carcere di Como, dove entrambi erano detenuti dopo l'arresto in Svizzera, che si augurava che l'omicidio fosse stato compiuto dai fascisti.

Su questo tema, come dicevamo, il giudice Giancarlo Tarquini, di Reggio Emilia, ha interrogato venerdì per sette ore e mezzo il « professorino ». Il difensore Marcello Gentili non ha rilasciato dichiarazioni. Ha però detto che il verbale, sottoscritto dal suo assistito, consta di 15 pagine. Vero è che, a quanto pare, attraverso una specie di ponte telefonico, Fioroni sarebbe stato interrogato anche sulla rapina di Argelato, di cui, peraltro, aveva già parlato nei precedenti interrogatori. E' da supporre, però, che nelle quindici pagine del verbale qualcosa in più sia scritto anche sulla tragedia di Reggio Emilia.

Franco Piperno, invece, ha tenuto la bocca chiusa. Non ha voluto dire se, oltre ad « Elio », usasse anche lo pseudonimo di « Saetta » nella sua corrispondenza con l'editore Feltrinelli. E' nel suo diritto, naturalmente, non rispondere al magistrato milanese, giacché la sua estradizione è stata concessa dalle autorità francesi soltanto per il reato legato al rapimento e all'assassinio dell'on. Moro. Ma altre volte ha parlato.

Un altro personaggio interrogato inutilmente nei giorni precedenti, nel carcere di Novara, è stato Carlo Casirati. Anche lui ha tenuto la lingua in bocca, rifiutandosi di rispondere alle domande del PM Armando Spataro. Al suo posto hanno parlato, invece, i suoi legali per dire che non lo difenderanno più. E' di ieri, infatti, una dichiarazione degli avvocati Giuseppe Toppetti e Armando Salaroli. Essi hanno detto che la comunicazione giudiziaria per partecipazione a banda armata notificata nei giorni scorsi al loro cliente non dovrebbe essere valida per i reati connessi al concorso del rapimento di Saronio. « Fino a quando non si sarà ottenuta dalla Francia anche l'estradizione per la partecipazione a banda armata — hanno dichiarato i legali — Casirati non avrà bisogno di avvocati per difendersi da una accusa che non gli può essere contestata ».

Il prossimo interrogatorio nell'agenda dei magistrati milanesi è quello di Toni Negri, nel carcere di Palmi, previsto tra una decina di giorni. Sono molte le contestazioni che il docente padovano dovrà subire da parte degli inquirenti dopo le clamorose rivelazioni i Fioroni.

Le rivelazioni di Fioroni, peraltro, hanno già ottenuto importanti conferme. Il direttore amministrativo dell'Università cattolica, Mauro Borromeo, ha ammesso, ad esempio, che gli incontri fra Curcio e Toni Negri ci sono stati. Franco Gavazzeni ha confermato di avere dato tre milioni a Fioroni per acquisto di armi in Svizzera E' possibile che altre conferme siano venute alle dichiarazioni del « professorino ». Non pare, dunque, che possano esservi dubbi sull'attendibilità della sua testimonianza.

Ibio Paolucci

Il compagno Tarsitano non difenderà Fioroni

ROMA — Il compagno avvocato Fausto Tarsitano, di ritorno da Matera, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione.

« Ho incontrato ieri, insieme con l'avvocato Marcello Gentili, Carlo Fioroni. Con grande rammarico ho dovuto comunicargli che non potevo accettare la sua nomina e gli ho esposto le motivazioni, solo di natura deontologica, che mi hanno indotto alla rinuncia. Sia Carlo Fioroni sia l'avvocato Gentili hanno convenuto che, avendo io assunto da tempo la difesa dei familiari del giudice Palma, si sarebbero potute creare situazioni di incompatibilità e si sarebbe potuto speculare sulla loro supposta o effettiva esistenza. Gli stessi hanno inoltre ritenuto di manifestare la loro piena solidarietà alla famiglia del giudice Palma acconsentendo alla mia decisione ».

Durante la visita del ministro dell'Interno nel Veneto

Anche con Rognoni sindaco e rettore minimizzano la situazione di Padova

Il ministro ha detto che nella città veneta l'eversione sperimenta la guerra per bande — Il governo preoccupato — Il potenziamento dei mezzi tecnici delle forze di polizia non può certo bastare

Dal nostro inviato

PADOVA — « L'eversione a Padova preoccupa fortemente il governo, perchè è la rappresentazione di quanto può accadere in Italia. Padova è una città campione, il laboratorio di un terrorismo diverso, caratterizzato dal trovarsi a ridosso di aree non clandestine. E' di questo carattere che bisogna preoccuparsi ». Così il ministro dell'Interno Virginio Rognoni ha iniziato il suo discorso, a Padova, di fronte ai rappresentanti della città.

Ed anche nelle conclusioni è tornato ad insistere sul ruolo di sperimentazione e di esemplarità del terrorismo diffuso del Veneto rispetto a quello nazionale: se in Italia alla fine del '79 si comincia a sparare nel mucchio, ad ampliare il campo degli obiettivi, a praticare i movimenti per bande, tutti questi sono esperimenti « preparati proprio qui a Padova », ha detto il ministro. Rognoni è venuto a Padova ieri mattina per incontrarsi, dapprima in una riunione pubblica, poi in due successive riunioni riservate, con sindaco, esponenti degli Enti locali e dei Consigli di quartiere, forze politiche, sindacali e professionali, questore, prefetto, comandante dei carabinieri. Argomento, come è ovvio, e per la seconda volta (Rognoni era già venuto l'anno scorso), la bollente situazione dell'ordine pubblico. Ed anche, un po' di malumore locale per il fatto che nei provvedimenti urgenti del governo siano state considerate città « calde » Torino, Genova e Milano, senza alcuna misura per Padova.

In qualche modo, con le sue dichiarazioni, il ministro ha dimostrato d'essersi reso finalmente conto dell'attenzione che merita la città veneta, non solo sul piano dell'ordine pubblico locale, ma anche e soprattutto in quanto sede di direzione di ampi settori eversivi nazionali. Anche se non è dato sapere in concreto quali saranno le misure adottate e discusse

Pubblicamente, il ministro ha parlato di potenziamento dei mezzi (ma non a breve termine), completamento degli organici di polizia, sviluppo della professionalità e delle attività dei servizi di sicurezza.

Al contrario, questa volta una figura non proprio buona l'hanno fatta i rappresentanti locali, nei discorsi di saluto e di richiesta al ministro.

Ci sono stati sì gli interventi della Federazione Cgil, Cisl e Uil (« più attenta valutazione in sede politica della situazione padovana, mezzi idonei, professionalità, coordinamento tra le varie forze di polizia ») e del rappresentante della Consulta per l'ordine democratico, che ha chiesto un piano apposito contro il terrorismo veneto, ed ha denunciato l'esistenza nella facoltà di scienze politiche di « un cervello pensante che compie analisi, prepara la strategia, coordina i movimenti eversivi, tanto che ogni atto terroristico trova un preavviso teorico ». Ma francamente deludenti sono stati gli interventi più rappresentativi, quelli del sindaco e del rettore dell'Università.

Il primo, l'avvocato democristiano Luigi Merlin, ha saputo proporre solo misure strettamente « d'ordine » quali « il potenziamento nel numero, non nella qualità, delle forze dell'ordine », oppure « il taglio di alcuni rami secchi universitari che possono danneggiare il buon nome dell'ateneo », arrivando perfino a sottovalutare la gravità della situazione padovana. « La città ha tenuto bene — ha detto Merlin al ministro — ha saputo isolare e respingere gli estranei con decisione ». Mentre i fenomeni di paura, stanchezza, sfiducia e disimpegno si sono al contrario pericolosamente allargati, non comprenderli significa di fatto favorire l'estensione.

Nel discorso del rettore, invece, è difficile trovare qualche richiesta precisa, se non una velata proposta di intervento della polizia per normalizzare le case dello studente. Condita dalla consueta affermazione che, « accanto alle tre facoltà calde, non dimentichiamo che vi sono tutte le altre serie ».

Questa distinzione può anche spiegare le inqumerevoli tolleranze accademiche godute dal fenomeno autonomia nei tentativi di conquista fisica delle tre facoltà umanistiche (che nell'ottica del rettore sono da ridurre fortemente), mentre venivano potenziate e restavano indisturbate quelle « serie ».

m. s.

Firenze: arrestati 10 presunti terroristi

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Nove studenti universitari sospettati di appartenere al gruppo « Prima linea », l'organizzazione terroristica che in Toscana, e in particolare a Firenze ha compiuto una serie di gravissimi attentati, sono stati tratti in arresto ieri dagli uomini della Digos fiorentina. Una decima persona è stata arrestata per falsa testimonianza. L'operazione, che ha portato gli uomini della questura di Firenze in Sardegna, in Calabria e in altre regioni d'Italia, è la conclusione di un'inchiesta iniziata nel giugno scorso, quando furono arrestati i capi di « Prima linea », e cioè Salvatore Palmieri, Gabriella Argentiero, Giuliana Ciani, Sergio D'Elia e Federico Misseri, il postino di Prato nella cui abitazione fu rinvenuto un copioso materiale di archivio dell'organizzazione terroristica.

Ma veniamo ai nomi degli studenti arrestati nel blitz della Digos fiorentina. il primo dell'elenco è Enrico Casano, 24 anni, latitante dal giugno scorso e colpito da un ordine di cattura della Procura e da un mandato di cattura del giudice istruttore Tricomi per « associazione sovversiva e partecipazione a banda armata ». Casano è stato arrestato nell'appartamento della sua ragazza nella zona di Campo di Marte. Ed ecco i nomi degli altri arrestati che risiedevano tutti a Firenze: Roberto Soraggi, di Bagni di Lucca, 23 anni, Ruggero Malgeri di Marina Gioiosa Ionica, di 22 anni, Augusto Cicchini, di 24 anni, di Villamagna (CH), Patrizia Ninu di 25 anni, da Sassari, Domenico Orenesu, 27 anni, di Bittis, Caterina Greco, di 23 anni, di Cosenza, Lucio Catania, di 26 anni e Benigno Moi di 26 anni, di Cagliari.

Tutti sono accusati di « associazione sovversiva e partecipazione a banda armata ». E' stata invece arrestata per falsa testimonianza Costantina Manca, di 23 anni, anche essa residente a Firenze. Nei loro confronti le indagini proseguono per accertare se hanno partecipato agli attentati compiuti nel 1977 e rivendicati dal gruppo di fuoco Prima Linea. Tutti gli arrestati (a parte Enrico Casano) sono studenti fuori-sede dell'Università di Firenze. Gli uomini della Digos fiorentina, che hanno agito con la collaborazione di altre questure di ogni parte d'Italia hanno arrestato i giovani nei loro paesi di origine. L'operazione è partita nelle prime ore di ieri ma le notizie sono giunte, frammentarie, soltanto a sera e dalle singole questure.

L'inizio degli interrogatori è previsto per domani.

g. s.

Anticomunismo e nulla più

Ormai è un ossessivo ritornello: è tutta una manovra del PCI che mobilita « nugoli di magistrati » ed un testimone «infame» per « criminalizzare dieci anni di lotte » Gli imputati del « 7 aprile » e del « 21 dicembre » — nel caso specifico Vesce, Scalzone e Negri su Lotta continua *— non sembrano capaci di dire altro*

Ed è un peccato, perché, a questo punto, non mancano davvero gli argomenti concreti sui quali potrebbero proficuamente dire la propria Negri, ad esempio, potrebbe precisare se davvero si è incontrato nel luglio '74 con Curcio — Fioroni e Borromeo ne sembrano convinti — e se davvero, in questo incontro, ha proposto di colpire « in modo più diretto » il PCI e le organizzazioni di classe. Oppure se davvero partecipò alla riunione che decise la rapina (con omicidio) di Argelato, maledicendo poi la scalogna che, per l'incepparsi di un'arma, aveva « salvato la vita a un testimone »

Queste ed altre cose ancora potrebbero raccontare gli imputati Ed il fatto che rinuncino a farlo fa sorgere un legittimo dubbio: che sia l'anticomunismo l'unica « verità » di cui dispongono?

1979: oltre duemila gli attentati del terrorismo diffuso

Nel 1979 vi sono stati in Italia 2.150 attentati e violenze alle persone e alle cose. Lo dice uno studio, non definitivo, elaborato in questi giorni dalla Sezione Problemi dello Stato della Direzione del PCI. Una quarantina di cartelle illustrate da tabelle, i dati divisi regione per regione, tutte le sigle terroristiche, che siamo ormai tristemente abituati a leggere sui giornali, raccolte, i morti, i feriti: è un documento che fa impressione. Le nude e fredde cifre parlano della nostra vita quotidiana, della realtà di una violenza sempre più pericolosa e assurda. Quando lo stillicidio di notizie che siamo abituati a incassare quotidianamente, si trasforma in un documento organico di analisi dell'intero anno, il fenomeno appare, ancora di più, nella sua profonda drammaticità. Ma per batterlo bisogna anche conoscerlo. Perciò è importante leggere le nude cifre. C'è stato un lieve aumento rispetto agli scorsi due anni delle azioni e degli attentati del terrorismo diffuso: 1773 del '79 contro i 1531 del '78 e i 1578 del '77. C'è stata, però, una diminuzione delle violenze e delle aggressioni: 283 quest'anno contro 746 e 479 nei due anni precedenti. Costanti, invece, gli obiettivi: automezzi pubblici e privati (457), uffici privati e abitazioni (243), impianti pubblici e fabbriche (114), scuole e università (133), sedi Cgil, Cisl, Uil (110), sedi DC (106), sedi PCI (91), sedi CC (58), sedi PS (32). Fin qui gli attentati alle cose. Ma il 1979 ha fatto registrare anche un nuovo grave aumento dei morti e dei feriti in agguati. 40 morti. Nel '78 erano 37, nel '77 erano 31. 54 feriti contro i 51 del '78 e i 38 del '77.

A Roma il primato dei morti

Il maggior numero dei morti si è avuto nel primo semestre, dei feriti nell'ultimo (22 solo nel mese di dicembre). Questa tragica cifra di fine d'anno è composta soprattutto dall'attentato di Prima Linea a Torino alla scuola di amministrazione aziendale. Roma ha il triste primato del numero di morti. (12). E colpisce soprattutto un dato: tra Roma, città sede delle amministrazioni, e le città del triangolo industriale (Milano, Torino, Genova), si arriva alla cifra di 27 morti su 40. Il dato probabilmente dimostra gli obiettivi dell'azione terroristica. L'amministrazione e la fabbrica. Torino ha poi l'analogamente triste primato dei feriti (28).

Sono state 23 le organizzazioni terroristiche (19 di « sinistra » e 4 di destra) che hanno rivendicato le uccisioni e i ferimenti. Ai primi posti « di sinistra » si fanno concorrenza le BR e Prima Linea, segno di una «assurda gara » di supremazia che avevamo già notato nel corso dell'anno. A destra, invece, il maggior numero di attentati è stato rivendicato dai Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR). A questo proposito va detto che nel 1979 vi è stata una recrudescenza del terrorismo e della violenza di destra che ha investito ad esempio Roma con 42 attentati e l'assassinio di due persone: il compagno Ciro Principessa e lo studente-lavoratore Antonio Leandri.

268 sigle diverse per gli attentati

Ma diamo un quadro generale: sui 2150 attentati, registrati in tutto l'anno, 215 sono le organizzazioni terroristiche di «sinistra» che li hanno rivendicati, 53 quelle di destra. Le sigle apparse per la prima volta sono 175. Ma ci sono 12 sigle di « sinistra » che hanno agito con più frequenza e su larga scala, colpendo in più città, e che sono, con tutta probabilità, l'ossatura del « partito armato ». Esse sono oltre alle BR e a Prima Linea, Autonomia Operaia, Lotta Armata per il Comunismo, Nuclei Armati Proletari, Proletari Comunisti, Proletari comunisti organizzati, Ronde Armate Proletarie, Squadre armate proletarie e rispettive sotto-sigle. Ma è impressionante anche scorrere tutte le 268 sigle comparse. Ci si trova accanto a nomi tragici e ben famosi che hanno punteggiato di sangue le nostre convivenza, ma anche formazioni dai nomi grotteschi e sicuramente frutto di iniziative spontanee e proprie di diversi strati sociali: da Barbagia Rossa a Collettivo Automobilisti Proletari, da Colonna Capone a Collettivo « ve beccamo quando volemo », da Comitati Centrali Sacco e Vanzetti a Donne in lotta organizzate per il contropotere territoriale, e a destra dal gruppo Gasparone e i briganti della Tolfa al gruppo Azione Nazista Rivoluzionaria. A Roma anche la Baader-Meinhof ha rivendicato un attentato. Sono gruppi che hanno un raggio d'azione locale, ma che danno l'impressione di una ramificazione e di una articolazione nella quale *organizzazione* e *spontaneità* si intrecciano. L'elenco dei morti e dei feriti getta una luce ancora più impressionante. I colpiti, snocciolati per professione, compongono un ritmo ormai noto: medico delle carceri, agente di custodia, professore universitario, esponente dc, dirigente Fiat, militante PCI, caporeparto, capolaboratorio, operaio, brigadiere, maresciallo. Ma non mancano: ginecologo, pensionato, casalinga. Storie che si intrecciano: accanto agli obiettivi principali o testimoni o persone che davano « fastidio ». Le città più colpite infine, con in testa Roma, sono quasi tutti capoluoghi di regione, metropoli. Fanno eccezione Padova e Vicenza che gettano, rispettivamente con 100 e 17 attentati, un grido d'allarme sul Veneto, su questa regione così al centro dell'inchiesta giudiziaria in corso e ancora purtroppo del terrorismo.

Il violento scoppio ha messo in allarme tutta l'area portuale di Napoli

Silos esplode: due operai gravissimi

Si teme per la loro vita - Altri sei lavoratori sono rimasti feriti nell'incendio che è seguito alla deflagrazione - Il tragico incidente provocato dall'accumulo, in un locale per la pesatura, di gas prodotto dalla polvere di cereali

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Due lavoratori sono in fin di vita ed altri sei sono rimasti feriti in seguito ad un'esplosione avvenuta all'interno di un silos di cereali nel porto di Napoli.

Gabriele Diana di 23 anni e Franco De Gregorio di 39 hanno il corpo tremendamente sfigurato con ustioni di primo, secondo e terzo grado. Le loro condizioni sono giudicate dai medici disperate. Ricoverati al reparto di terapia intensiva dell'ospedale Cardarelli, potrebbero essere trasferiti da un momento all'altro al S. Eugenio di Roma.

Un altro operaio, Vittorio Dantò, dipendente del Silos, ha riportato ustioni meno gravi; dovrebbe cavarsela in una ventina di giorni. Gli altri feriti sono stati soltanto medicati in alcuni ospedali napoletani e poi hanno fatto ritorno a casa.

L'incidente è avvenuto ieri mattina, intorno alle 9.45 Un violento scoppio va scosso tutta l'area portuale. Si è sviluppato un incendio poco dopo domato dai vigili del fuoco. La polvere di cereali — ieri mattina, nonostante fosse sabato il grano veniva scaricato ugualmente da due navi grazie al lavoro straordinario degli operai — mescolata all'aria da origine ad un gas esplodente. Nella saletta della pesatura, un ambiente angusto e poco areato, dove ci sono le bilance per la pesa automatica dei cereali, si è concentrata la miscela micidiale. Il cattivo funzionamento dell'impianto elettrico o forse l'attrito provocato dai nastri trasportatori — la causa è ancora da accertare — ha suscitato la deflagrazione.

Un muro è crollato. Lingue di fuoco hanno invaso il piano terra del grosso silos. Due persone sono state colpite in pieno; i loro corpi completamente avvolti dalle fiamme. Nel porto è scattato immediatamente l'allarme. Ma c'è voluto un po' di tempo prima di capire che cosa realmente fosse accaduto. Infatti, nonostante lo scoppio, i nastri trasportatori e le altre apparecchiature elettriche del silos hanno continuato a funzionare.

Il silos dove si è verificata il grave incidente è di proprietà della magazzini generali, una società (controllata da una multinazionale americana) che a Napoli ha il monopolio del traffico dei cereali. Da un paio d'anni il sindacato dei portuali aveva aperto con l'azienda una vertenza contro la nocività e per il risanamento dell'ambiente di lavoro. Nel pulviscolo dei cereali, infatti, era stato già individuato un elemento di estrema pericolosità. Purtroppo, come troppo spesso accade in queste situazioni, gli allarmi e le denunce dei lavoratori erano rimaste lettera morta. L'ispettorato del lavoro, subito dopo l'incidente, ha inviato sul posto alcuni funzionari per aprire un'inchiesta.

l. v.

NAPOLI — I danni provocati dallo scoppio

Liberato un ragazzo sequestrato un mese fa

VIBO VALENTIA — Marco Forgione, il ragazzo di 11 anni rapito circa un mese fa nei pressi di Cosenza, è stato liberato, ieri verso le 19.30, sulla autostrada del sole allo svincolo di Sant'Onofrio, in provincia di Catanzaro. Subito dopo il ragazzo è stato accompagnato da un automobilista di passaggio alla caserma dei carabinieri di Sant'Onofrio dove ha potuto riabbracciare i genitori che erano stati avvertiti ed erano immediatamente partiti da Cosenza.

Per la liberazione di Marco Forgione la famiglia avrebbe pagato un riscatto di circa 400 milioni. Come si ricorderà, tempo fa, lo stesso Papa Giovanni Paolo II aveva rivolto un appello ai rapitori per la liberazione del ragazzo.

Maddaloni: un paese in ansia per un neonato scomparso

Venduto o rapito? Il bambino non si trova

Dal nostro inviato

MADDALONI — *Gli appassionati di libri gialli — quelli noti agli amici per non riuscire a tenere in sospeso un racconto per più di due giorni — sanno bene che il mistero che avvolge una storia può considerarsi svelato del tutto solo quando — dato il fatto — se ne scoprono movente ed autore. Sanno anche che quando ci si trova, per esempio, di fronte ad un caso di assassinio, il punto di partenza per l'intero racconto è quasi sempre il ritrovamento del corpo della persona uccisa. Suspence e thrilling sono dati dall'abilità dell'autore nel mischiare le carte sino a confondere talmente il lettore da tenerlo in sospeso fino all'ultimo nella convinzione di colpevolezza o innocenza di due o tre personaggi chiave.*

Quanto sta accadendo in questi giorni a Maddaloni — un medio centro della provincia di Caserta — di un giallo ha tutte le caratteristiche e l'intera città sta leggendo con angoscia la trama di questa storia vera dividendosi a metà tra innocentisti e colpevolisti.

Tutto cominciò sabato scorso quando sparì misteriosamente un bimbo di appena 38 giorni. Da allora, nonostante imponenti ricerche, del piccolo non si è saputo più nulla.

Dopo i primi momenti di paura e confusione, il giallo si è caratterizzato ed è andato delineandosi sempre con maggiore precisione per la contrapposizione di due ipotesi ugualmente allucinanti. gli investigatori (in questo caso i carabinieri di Caserta) sono sicuri che il bimbo sia stato venduto dai propri genitori ad un'altra coppia priva di figli; la famiglia dello scomparso, invece, sostiene che il neonato è stato rapito. « Sappiamo che la dinamica dei fatti rende incredibile la nostra tesi — dicono i parenti del piccolo — Ed è anche vero che non abbiamo soldi per pagare un riscatto Però, credeteci, il bambino è stato rapito »

In paese la gente è divisa Non vorrebbe credere a nessuna delle due possibili soluzioni del giallo. Venduto? Ma è possibile vendere un figlio, anche se per miseria? Rapito? E chi potrebbe rapire il secondogenito di una povera famiglia di contadini? Intanto, però, i carabinieri — sicuri di avere in mano la soluzione del mistero — hanno ammanettato e messo in carcere i genitori del neonato scomparso ed il nonno paterno, complice o addirittura ideatore della sconcertante tratta. Per loro il caso è praticamente chiuso. Ma il bambino?

Luogo dell'azione è il casolare di campagna — appena fuori il centro di Maddaloni — dove abita la famiglia Sferragatta: secondo loro le cose sarebbero andate così. E' la sera di sabato 29 dicembre. La mamma di Pasqualino (il bimbo scomparso) non è in casa. Ad una certa ora anche il padre del neonato, Giuseppe, 28 anni, decide di uscire. Chiede però al nonno del bambino di entrare in casa con Antonio (un anno e mezzo, fratello maggiore del piccolo scomparso) per poter andare via senza che questi faccia capricci. Il vecchio prende per mano il piccino e lo porta dentro Nella stanza affianco a quella dove i due entrano, dorme in una culla Pasqualino Sferragatta. I due locali non sono comunicanti ma affacciano entrambi sullo stesso grande cortile Dopo qualche minuto il nonno esce dalla stanza per andare a chiudere il vecchio cancello di ferro che permette, dalla strada, l'accesso al cortile. Impiega al massimo 40 o 50 secondi. Rientrando decide di andare a vedere se Pasqualino dorme. Nella culla dove doveva essere il neonato non c'è più nulla: è sparito persino lo scialle nel quale il piccolo era avvolto.

Le battute di ricerca cominciano subito. Il nonno e i genitori del piccolo avvalorano la tesi del rapimento: il bambino sarebbe stato portato via subito dopo l'uscita di casa del padre e prima che il nonno andasse a chiudere il cancello di ferro. E' quella, infatti, l'unica strada per entrare o uscire dal vecchio casolare. Gli autori potrebbero essere una coppia senza figli.

Gli investigatori non credono a questa ipotesi. Gli Sferragatta non hanno soldi: il rapimento, insomma, non ha movente. E' per questo che cominciano ad indagare in un'altra direzione: la vendita del bambino. E' una tesi sconcertante, ma non sarebbe il primo caso del genere Il commercio dei neonati, infatti, non è cosa troppo rara nelle zone povere del mezzogiorno. E' senz'altro allucinante, ma è così.

Cinque giorni dopo la scomparsa del bambino i genitori ed il nonno paterno vengono arrestati. Che cosa hanno scoperto i carabinieri? Dicono di avere in mano prove schiaccianti: il piccolo è stato sicuramente venduto. Quali siano, però, queste prove non lo dicono. Lasciano trapelare — proprio come accade nei racconti gialli — un solo elemento: il giorno stesso del presunto rapimento il padre del bambino ha acquistato il pezzo di terra che conduceva da anni a mezzadria. Dove ha preso i soldi?

La famiglia Sferragatta si difende: « La madre — dicono — non avrebbe mai venduto il figlio. Ha fatto sacrifici enormi per farlo nascere. Pensi: non ha voluto abortire, ha lavorato nei campi sino al settimo-ottavo mese e per evitare i dolori faceva quasi ogni mattina una iniezione calmante ».

I carabinieri dicono che la famiglia, dopo la scomparsa del piccolo, non lo ha cercato: sembravano rassegnati, come se non ci fosse nulla da fare: « E che cercavamo? — dice uno zio del bambino —. Come si fa ad andare in giro chiedendo: avete visto un bimbo di 40 giorni? ».

E' chiaro, a questo punto, che il giallo — un giallo della miseria — non è finito. E attenzione: alcuni romanzi di questo genere a volte non hanno soluzione. In certi casi, infatti, la vittima non viene più ritrovata e, senza corpo del reato, il reato non esiste. O, almeno, è difficilmente provabile.

Federico Geremicca